

TRE IMMAGINI BIBLICHE “SINODALI” L’EDIFICIO (EF 2,19-22), IL CORPO (1COR 12,12-30) E L’ALBERO (MT 13,31-32)

ALDO MARTIN*

SOMMARIO: I. *La terminologia*. II. *L’edificio (Ef 2,19-22)*. 1. Il campo semantico dell’edificio. 2. Un’osservazione puntuale sul prefisso «con». 3. Ricadute ecclesiali. III. *Il corpo (1 Cor 12,12-30)*. 1. Una comunità conflittuale. 2. Un’ulteriore osservazione sul prefisso «con». 3. L’originalità di un’immagine nota. 4. Ricadute ecclesiali. IV. *L’albero (Mt 13,31-32)*. 1. Interpretazione ecclesiological di una parabola del Regno. 2. Ricadute ecclesiali. V. *Osservazioni conclusive*.

I. LA TERMINOLOGIA

Prima che papa Francesco invitasse i credenti a porsi in cammino riscoprendo la natura prettamente sinodale della Chiesa, la Commissione Teologica Internazionale (CTI) nel 2018 pubblicava un documento dal titolo *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, in cui un intero paragrafo del I capitolo è consacrato all’illustrazione dei fondamenti biblici della sinodalità ecclesiale (“L’insegnamento della Scrittura”, nn. 12-23).

Va ricordato immediatamente che i termini «sinodo», «sinodalità» e «sinodale» nella Bibbia semplicemente non ci sono. Se si tentasse di cercare, con l’aiuto delle concordanze, tale campo semantico nel testo biblico, si riuscirebbe a scoprire qualche passaggio che con il significato attuale non intrattiene nessun rapporto.¹ Fenomeno analogo al termine «Trinità», che è del tutto assente nella Scrittura come vocabolo (*triás-triádos*), ma presentissimo quanto a realtà!

Oggi, con l’aggettivo “sinodale” si desidera indicare una procedura *comunitaria* nell’affrontare una determinata questione. Tale procedura non solo dimostrerebbe un certo modo di intendere la Chiesa, ma ne rivelerebbe pure la natura stessa. Quasi a dire: “dimmi in che modo affronti e risolvi i problemi e ti dirò chi sei”.

* Istituto Superiore di Scienze Religiose, Vicenza e Facoltà Teologica del Triveneto, Padova.

¹ Cfr. Lc 2,44: «Credendo che egli [Gesù] fosse nella *comitiva* (*synodía*), fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti». Come si può notare, il termine “incriminato”, pur significando letteralmente *cammino insieme*, nulla ha a che vedere con la nostra tematica.

Se per costruire un progetto o per affrontare una difficoltà, la soluzione è sempre appannaggio esclusivo dell'autorità (vescovo o parroco), è evidente che ci si trova davanti ad un certo modello di Chiesa; quello che il papa definirebbe «l'elitismo nell'ordine presbiterale con il prete che diventa il padrone della baracca».² Se, al contrario, davanti all'emergere di una questione l'intera comunità si raduna, prega, si mette in obbediente ascolto della Parola e dello Spirito santo, confronta i vari punti di vista e cerca una soluzione condivisa, allora è chiaro che si ha un altro modello di Chiesa. Ad un modello piramidale, verticistico, con l'unica voce dell'autorità ecclesiastica, si oppone uno di tipo comunionale, corale, comunitario. L'episodio descritto dall'evangelista Luca in Atti 15, il cosiddetto "Concilio apostolico di Gerusalemme", a questo riguardo è esemplare: sorge il problema di come accogliere i pagani nella comunità (con o senza circoncisione), si sale a Gerusalemme, si radunano le varie componenti ecclesiali, si discute in modo acceso, interviene l'apostolo Pietro, si ascoltano le testimonianze di Paolo e Barnaba, l'apostolo Giacomo prende posizione, e, infine, si scrive una lettera da condividere con la comunità di Antiochia con le decisioni prese. Alla fine, posizioni divergenti trovano una composizione armonica attorno alla archiviazione della circoncisione, rivelatasi non necessaria per l'ingresso dei pagani nel popolo dei salvati; l'esito è la gioia per l'incoraggiamento ricevuto (cfr. At 15,31). Giustamente la tradizione e anche l'esegesi contemporanea riconoscono la natura prettamente conciliare o sinodale di questa assemblea, additandola a modello per la metodologia utilizzata.

Ora, tornando ai termini "sinodo", "sinodalità" e "sinodale" – assai utilizzati nel linguaggio ecclesiale contemporaneo –, dobbiamo riconoscere che essi designano esperienze molto differenti tra loro. Il primo, infatti, indica un evento della singola Chiesa diocesana in cui vescovo, presbiteri, diaconi, religiosi e laici convergono in assemblea per alcune questioni significative della vita ecclesiale. A livello di Chiesa universale, invece, "sinodo" indica o il Concilio (*Sacrosancta synodus*: tutti i vescovi riuniti con il papa), oppure l'istituto postconciliare del Sinodo dei Vescovi (che vede riuniti a cadenza regolare il papa e alcune rappresentanze degli episcopati del mondo). Nonostante tali differenze, però, questa terminologia lascia intendere un modello ecclesiale, che presuppone una corresponsabilità ampiamente condivisa fra tutti i membri della comunità cristiana: non uno che decide per tutti, ma tutti che condividono il processo decisionale. Se, dunque, il termine *synodos* significa "strada fatta insieme", "un camminare condiviso", ne deriva che l'aggettivo *sinodale* sia diretto sinonimo di "comunitario", "condiviso", "partecipato", in alternativa ad una visione verticistica, elitaria e clericale della Chiesa.

La sfida ermeneutica che si pone, dunque, per una indagine biblica metodologicamente corretta, chiede che vengano messi in luce gli snodi e i passaggi

² FRANCESCO, *Momento di riflessione per l'inizio del percorso sinodale*, 9 ottobre 2021.

dove si presentino fenomeni che possano essere ascritti a questo tipo di significazione. Quindi, non si tratta di svolgere una disamina lessicografica del campo semantico relativo al termine *synodos*, ma di segnalare e studiare i passi in cui emergono dinamiche di tipo sinodale, anche se, appunto, non vengono denominate esplicitamente in questo modo.

Ora, venendo a molti testi dell'AT e soprattutto del NT in cui affiorano siffatti fenomeni, non resterebbe che l'imbarazzo della scelta, anche se nel presente contributo non sarebbe possibile riprenderli nemmeno brevissimamente.³

Potrebbe, invece, tornare più utile fermarsi solo su alcune metafore – relative alla Chiesa – illuminanti riguardo ai fenomeni poc'anzi menzionati. Le immagini, infatti, non hanno solamente lo scopo di abbellire un discorso e non sono meno precise dei concetti; in moltissimi casi, invece, esprimono un'evidente carica euristica i cui effetti meritano di essere esplicitati.

Attraverso le metafore ci si può esprimere con altrettanta chiarezza e precisione che mediante tutte le altre parole. Non si può sostenere in alcun modo che il discorso figurato sia come un grazioso ma non indispensabile manto di fiori al di sopra dello strato della proprietà di espressione. Le metafore sono tanto esatte, quanto noi le desideriamo.⁴

Anche il papa, parlando dell'omelia, elogia l'efficacia delle immagini:

A volte si utilizzano esempi per rendere più comprensibile qualcosa che si intende spiegare, però quegli esempi spesso si rivolgono solo al ragionamento; le immagini, invece, aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un'immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. Un'immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo.⁵

Fra le diverse immagini che nel NT sono utilizzate per comprendere il mistero della Chiesa, in queste pagine ci si limita a considerarne solamente tre: l'edificio, il corpo e l'albero. Si potrà notare come una rilettura sinodale di queste metafore non solo non contraddice il significato centrale di ciascuna di esse, ma addirittura può presentarsi come un modo del tutto appropriato per comprendere la natura stessa della Chiesa. Infine, si potrà notare come la dimensione sinodale non sia accessoria o facoltativa per la Chiesa, né si presenti come un fenomeno passeggero

³ Rinvio ad A. MARTIN, *Sinodalità. Il fondamento biblico del camminare insieme*, Giornale di teologia 430, Queriniana, Brescia 2021, in cui presento un'ampia, ma pur sempre limitata, gamma di testi.

⁴ H. WEINRICH, *Metafora e menzogna*, Il Mulino, Bologna 1976, 166.

⁵ FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n. 157.

o “di moda” (come talora si potrebbe affermare), ma ne costituisca, invece, uno degli elementi essenziali.

Non va dimenticato, poi, che il tema della sinodalità chiede anche di essere intrapreso e vissuto: ci troviamo davanti non solo ad un oggetto di studio esegetico e teologico, ma anche ad una sfida attuale che la Chiesa tutta deve decisamente affrontare per essere se stessa. Quindi, va segnalata, almeno come punto prospettico o come traguardo ultimo, l'attenzione alla prassi pastorale; altrimenti si corre il rischio di cadere nella retorica ecclesiastica.⁶ Si tratta di uno dei casi in cui i risultati dell'esegesi biblica offrono delle prospettive particolarmente feconde per la vita concreta della comunità ecclesiale. La Bibbia, ovviamente, non è un manuale che contiene le soluzioni immediate per la prassi pastorale, ma deve rimanere il criterio ispirativo per ogni elaborazione ecclesiologicala e per robusti piani pastorali. Per questa ragione, al termine delle considerazioni relative ad ogni immagine, si tenta di offrire pure qualche suggerimento sulla vita della Chiesa (“Ricadute ecclesiali”): una sorta di smentita del fatto che per presentarsi con l'aura della scientificità l'esegesi biblica dovrebbe esprimersi con un vocabolario astratto e avulso dalla realtà...

II. L'EDIFICIO (Ef 2,19-22)

1. *Il campo semantico dell'edificio*

Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito (Ef 2,19-22).⁷

L'autore si sta rivolgendo a dei cristiani di origine pagana, che rispetto ai cristiani di origine ebraica si sentivano un po' svantaggiati, dal momento che non facevano parte del popolo eletto. Inaspettatamente, però, le loro condizioni di partenza sfavorevoli vengono rovesciate. Se i cristiani provenienti dal paganesimo erano de-

⁶ F. LAZZARIN, *Sinodalità: il rischio della retorica*, in <http://www.settimananews.it/chiesa/sinodalita-il-rischio-della-retorica> (8.09.2022): «Oggi questo divario tra parole e prassi, tra documenti ed effettive conversioni pastorali, si ripete con il tema della sinodalità, tema oggetto di studi, riflessioni, commenti, il più delle volte ripetitivi e svincolati da decisioni e da eventi che possano tradurla. Mi sembra che molte parrocchie abbiano obbedito ancora una volta all'appello di riunire i fedeli per riflettere sull'urgenza di camminare insieme come fratelli e sorelle, popolo nuovo a servizio del Regno. Ma la continuità della supremazia gerarchica del parroco e la centralità inossidabile della Chiesa parrocchiale, attorno alla quale tutto ruota, fragilizzano questo sforzo».

⁷ I testi nella traduzione italiana sono tratti da *La sacra Bibbia della CEI* «editio princeps» del 2008.

finiti al v. 12 come esclusi dalla cittadinanza (*politeia*) di Israele ed estranei (*xénoi*), adesso al v. 19 non sono più stranieri (*oukéti xénoi*), ma concittadini (*sympolitai*). Il linguaggio di tipo civile («concittadini») è funzionale per esprimere la pari dignità tra gli uni e gli altri: tutti accomunati dalla partecipazione alla condizione di santità («concittadini dei santi»). Il NT di solito usa il termine *santi* per indicare i cristiani; ebbene, i pagani, che hanno accolto la fede in Cristo, fanno parte del popolo dei salvati, i *santi* appunto, tanto quanto i giudeocristiani. Riguardo, poi, alla locuzione «familiari di Dio» si fa riferimento al libero accesso alla presenza del Signore nel tempio, indicando la piena confidenza con Dio senza alcuna paura e soggezione: si gode la familiarità con Lui, una sorta di parentela originalissima.

Queste espressioni, poi, confluiscono nella metafora dell'edificio,⁸ che rende anche plasticamente l'idea di un'unione molto salda e articolata dei cristiani con Cristo e tra di loro. Infatti, l'uso dei termini relativi al campo semantico architettonico (*edificare, fondamento, pietra angolare, costruzione, tempio, abitazione*) illustra in modo coerente l'idea della convivenza di soggetti diversi nell'unica novità ecclesiale. La Chiesa è un unico edificio, nel quale ciascuno ha il proprio ruolo da svolgere.⁹ Prendiamo in considerazione alcuni termini di questo campo semantico.

Il fondamento. In 1Cor il termine *themélios* («fondamento») è riservato a Cristo, escludendo la possibilità che se ne ponga uno diverso da Lui (cfr. 1Cor 3,10.11.12). Qui, invece, il fondamento sono gli apostoli e i profeti. Siamo davanti ad una fase di riflessione ecclesiologica successiva rispetto a Paolo, perché se in precedenza (nelle lettere autoriali) il criterio normativo era Cristo, ora (nelle lettere della tradizione paolina) lo è anche la predicazione stessa degli apostoli, come lo è il ruolo dei profeti.¹⁰

Pietra angolare (akrōgoniaîos): alcuni studiosi optano per una traduzione diversa: *arco di volta*). L'idea è un po' articolata ma coerente: Cristo sorregge la Chiesa, ne è il supporto basilare, su cui poggiano, quale fondamento, gli apostoli e i profeti, sui quali, a loro volta, i cristiani vengono impiegati come pietre per l'unico edificio ecclesiale. La comunità ecclesiale, in tal modo, può trovare all'interno della metafora architettonica una collocazione tutt'altro che statica: è, infatti, un *edificio che cresce (auxánō)*. Contrariamente a quanto, forse, ci si poteva aspettare, il campo semantico architettonico è attraversato da un fremito dinamico: non abbiamo a che fare con un edificio statico, completato una volta per sempre, ma con una costruzione in divenire. Ne emerge un'ecclesiologia in cui la sinergia tra

⁸ E. BEST, *Efesini*, Paideia, Brescia 2001, 333-344.

⁹ Cfr. anche 1Pt 2,4-5: «Avvicinandovi a lui, *pietra* viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali *pietre* vive siete *costruiti* anche voi come *edificio* spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo».

¹⁰ Più che ai profeti dell'AT, qui probabilmente ci si riferisce ai cristiani interpreti delle rivelazioni dello Spirito.

le diverse componenti sembra essere uno degli elementi più apprezzabili, perché tutti i soggetti contribuiscono allo sviluppo e alla crescita della comunità cristiana, ciascuno, però, con un ruolo preciso.

La conseguenza è presto detta: la Chiesa deve autopercepirsi sempre come un “cantiere aperto”, vitale, dunque, mai concluso e in continua *con-crescita*, bisognoso dell’apporto armonico di tutti i suoi componenti. In essa sia etnocristiani sia giudeocristiani contribuiscono a pari merito alla costruzione ecclesiale: sono *con-edificati* assieme. Soggetti diversissimi per cultura, per sensibilità, per provenienza (e anche per età, per sesso, per convinzioni politiche) possono, comunque, confluire insieme collaborando ciascuno alla costruzione dell’unica casa.

2. Un’osservazione puntuale sul prefisso «con»

Un fenomeno linguistico che merita una sottolineatura è la presenza del prefisso «con» (*syn-*), che compare ben tre volte in Ef 2,19-22:

Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete *concittadini* (*syn-polítai*) dei santi e familiari di Dio [...]. In lui tutta la costruzione cresce ben *ordinata* (*syn-armologouménē*): «organizzata insieme» per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite *edificati insieme* (*syn-oikodomeísthe*) per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito (Ef 2,19-22).

Questo piccolo elemento linguistico – il prefisso *syn-*, appunto –, presente nell’aggettivo e nei due costrutti verbali, costituisce un piccolo elemento linguistico, quasi invisibile nel testo originale e difficilmente riconoscibile nella traduzione italiana, tuttavia

esprime la comunanza di persone che si trovano e si radunano insieme, si accompagnano, operano insieme, partecipando alla stessa azione, condividendo un comune destino, assistendosi e aiutandosi a vicenda.¹¹

È evidente in Ef 2,19-22 come questo *syn-* crei un’enfasi su una crescita armonica, condotta da tutte le componenti, realizzata *insieme*, sotto la regia dello Spirito Santo.¹² Notiamo l’insistenza su questo avverbio: *insieme*. Quasi a dire che non esiste comunità cristiana a prescindere da questa piccola precisazione. O si è Chiesa *insieme*, o semplicemente non si è. O si lavora e si cresce *insieme*, oppure anche

¹¹ W. GRUNDMAN, *syn-*, in G. KITTEL, G. FRIEDRICH (a cura di), *Grande lessico del Nuovo Testamento*, XII, Paideia, Brescia 1979, 1485.

¹² In Ef 3,6 si dice che le genti sono chiamate «a condividere la stessa eredità (*sygklēronóma*), a formare lo stesso corpo (*syssōma*) e ad essere partecipi (*symmétocha*) della stessa promessa». Il prefisso ritorna addirittura tre volte di seguito.

l'attività più preziosa è priva di efficacia ecclesiale. Dal punto di vista morfologico, lo ribadiamo, il prefisso è infimo: si tratta di un semplice monosillabo. Dal punto di vista esistenziale, invece, svolge un ruolo cruciale, perché si erge contro ogni possibile deriva individualistica.

Solo a mo' di suggestione, sarebbe per lo meno interessante rilevare che, accanto ai termini «sinodale» e «sinodalità» (cammino insieme), oggi in auge nell'ambito ecclesiale, anche altri vocaboli avrebbero potuto essere adottati per comunicare la medesima idea: «costruire insieme», «casa comune», «con-edificare», ecc. Non si tratta, certo, di sostituire un termine con un altro. Più sommessamente si vuol sottolineare come la singola parola non deve essere idolatrata, usata come una bandiera di parte, o, al contrario, osteggiata. La tradizione ci consegna la parola *syn-odós* («cammino insieme») per una certa idea di Chiesa. Al suo posto avrebbe potuto benissimo esserci *syn-oïkos* («casa comune»¹³) o altri sinonimi... L'essenziale è che nella Chiesa si proceda *insieme*, si tenti di camminare evitando i particolarismi di parte, al di là delle singole parole utilizzate.

3. Ricadute ecclesiali

L'idea della costruzione rinvia, almeno a livello ideale, ad alcuni atteggiamenti assolutamente necessari all'interno di ogni comunità umana (famiglia, azienda, scuola, reparto di ospedale) e, a fortiori, nella comunità cristiana, riassumibili per lo più nelle considerazioni e negli atteggiamenti seguenti.

Innanzitutto, se la Chiesa sta *crescendo* (cfr. v. 21), essa deve considerarsi come un cantiere aperto, sempre in costruzione, mai completato e concluso una volta per sempre. Da una parte questo chiede tanta umiltà, perché non si è mai giunti alla fine, e dall'altra auspica la collaborazione di tutti. Inoltre, richiede che si sia sempre “costruttivi”; purtroppo c'è chi si sente sempre in dovere di criticare, demolire, distruggere. Una scelta radicale di un cristiano, un atteggiamento da assumere, o addirittura una conversione urgente da abbracciare è la scelta del positivo, l'adesione incondizionata a portare contributi che fanno bene, incoraggiano, che facilitano la crescita. Nessuno nella Chiesa è autorizzato ad assumere il ruolo di “liquidatore fallimentare”. Anche le critiche possono e debbono sempre essere costruttive.¹⁴

Poi ogni cristiano, ogni battezzato è solo una semplice “pietra”, necessaria certo per la costruzione, ma come tutte le altre. Nessuno è la chiave di volta,

¹³ Il nome *oikouménē* («terra abitata», «casa comune») ormai è diventato un termine tecnico assunto dall'ecumenismo.

¹⁴ FRANCESCO, *Omelia della Santa messa e benedizione dei palli per i nuovi arcivescovi metropolitani nella solennità dei Santi apostoli Pietro e Paolo*, 29 giugno 2020: «È inutile, e pure noioso, che i cristiani sprechino tempo a lamentarsi del mondo, della società, di quello che non va. Le lamentele non cambiano nulla».

solo Cristo è la *pietra angolare*: i credenti sono semplici pietre per la costruzione, ciascuna accanto all'altra. L'atteggiamento interiore da coltivare, inoltre, è la disponibilità a lasciarsi sgrezzare. Un tempo, nei cantieri delle grandi cattedrali, i maestri scalpellini dovevano lavorare a lungo le pietre, squadrarle e livellarle, per renderle perfettamente lisce e quindi atte ad aderire bene le une alle altre. Alcuni angoli vanno smussati, alcuni spigoli caratteriali vanno addolciti: solo così l'edificio ecclesiale può essere costruito in sicurezza e armonia.

III. IL CORPO (1COR 12,12-30)

1. *Una comunità conflittuale*

Rivolgendosi ai cristiani di Corinto, Paolo utilizza l'immagine del corpo, mettendo in scena una sorta di parodia, in cui le diverse membra intrattengono fra loro una discussione.¹⁵ Gli occhi e la testa in qualche modo si animano prendendo autonomamente la parola, e, dal momento che son collocati in posizione di preminenza, si sentono superiori alle mani e ai piedi, ritenendo così di essere la parte più nobile del corpo.¹⁶ Viceversa, a lungo andare, i piedi sentendosi valutati così negativamente da occhi e testa, e trovandosi oggettivamente nella parte più bassa del corpo, ritengono di essere meno importanti, patendo un complesso di inferiorità. Così ne nasce una sorta di dibattito tra le varie parti del corpo.

Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. Se il piede dicesse: «Poiché non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo [...]. Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie [...]. Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri (1Cor 12,12-15.20-22.27-28)

¹⁵ Cfr. G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi. Introduzione, versione e commento*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995, 660-685.

¹⁶ Più precisamente si tratterebbe del fenomeno della *prosopopea* o *personificazione* (*fictio personae*) che consiste «nel raffigurare come persone esseri inanimati o entità astratte» (B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 1997, 263).

Paolo si rivolge ad una comunità attraversata da forti conflittualità, causate da alcuni fenomeni straordinari sovrastimati a discapito di altri meno appariscenti. Così, egli deve correggere una mentalità incline ad apprezzare i doni spirituali più spettacolari (cfr. 12,1: *tà pneumatiká*: «i doni dello Spirito», i cosiddetti *carismi*). Infatti, le assemblee si trasformavano in riunioni accese e un po' agitate a causa dei glossolali, la cui eccitazione estatica poteva impressionare e umiliare le persone semplici. Molto probabilmente, i membri della comunità corintia subivano gli influssi della cultura greco-romana, affascinata dall'ispirazione oracolare e dalla mantica. L'effetto nocivo, denunciato energicamente dall'Apostolo, è la discriminazione che viene a crearsi tra i credenti, con il rischio di una certa rivalità. Invece – dice Paolo – i doni dello Spirito vengono elargiti ad alcuni credenti per il bene di tutti (cfr. 12,7). Per questa ragione Paolo elabora un lungo discorso sul mutuo rapporto che intercorre tra le diverse membra all'interno dell'unico corpo.

Con il battesimo viene a crearsi un'uguaglianza di fondo tra tutti i credenti (12,13): certo, sussistono differenze di compiti, ma la dignità è pari; precisamente come per le diverse parti del corpo umano: esse ricoprono posizioni diverse con ruoli differenti, ma tutte sono necessarie concorrendo ciascuna alla vita dell'intero organismo. Scendendo nei dettagli, Paolo dice che la testa e gli occhi, pur essendo in posizione di preminenza rispetto ai piedi e alle mani (v. 21) – sono infatti collocati più alto –, non possono fare da soli. Di contro, i piedi, pur trovandosi nella zona più bassa del corpo, non per questo non hanno una loro dignità e un posto preciso da occupare nell'economia dell'intero organismo (v. 15). Tanto basta sia per azzerare la pretesa superiorità dei credenti dotati di glossolalia, sia per eliminare il senso di inferiorità di coloro che ne erano privi; anzi, Dio riserva «maggior onore» alle parti più umili (v. 24), afferma l'Apostolo. È evidente l'attenzione alla cura di una buona relazionalità tra i credenti: da una parte è esclusa ogni autoreferenzialità autarchica e dall'altra viene eliminata ogni tipo di sudditanza. Tutti hanno bisogno di tutti, e ciascuno può dare un apporto significativo, anche la persona più umile, alla vita comune del corpo ecclesiale. In questo modo si esclude l'uniformità e si afferma la necessaria solidarietà.¹⁷

Ogni membro della comunità riceve un dono dello Spirito: non ha nessun senso istaurare nella comunità discriminazioni tra persone inattive e insignificanti e altre efficienti e carismatiche, perché tutti i credenti sono beneficiari di un'iniziativa dello Spirito a vantaggio di tutta la comunità ecclesiale. Da una parte, nessun credente riguardo ai doni da parte dello Spirito è escluso e, dall'altra, nessuno ne ha una qualche concentrazione o, peggio, il monopolio. Tra le diverse membra dell'organismo, invece, deve vigere il principio del mutuo soccorso: «perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle

¹⁷ Cfr. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, 677.

altre» (v. 25). E, in questa reciproca cura, l'attenzione privilegiata deve essere riservata alle membra più deboli e sofferenti (cfr. vv. 22-24). Sicuramente si dà anche una certa gerarchizzazione nella elencazione dei ministeri (al v. 28 si ricordano gli apostoli, i profeti, i maestri, la capacità di fare miracoli, ecc.), ma solo per ricordare che non tutti fanno tutto: ciascuno ha il suo compito preciso (tra l'altro, il parlare in lingue viene messo proprio alla fine dell'elenco, probabilmente per attenuarne ancor più l'eccessiva importanza).

2. Un'ulteriore osservazione sul prefisso «con»

Anche in questa pericope fa la sua comparsa il prefisso *syn-* («con»). Ovviamente non è l'unico elemento linguistico che segnala il tema dell'unità tra le membra; tutto il cap. 12 è attraversato dal rapporto uno-tutti declinato all'insegna dell'unità ecclesiale. Comunque, ecco di seguito le espressioni in cui il prefisso fa capolino:

A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il *bene comune* (*symféron*) (v. 7). Dio ha disposto (*synekérasen*) il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha» (v. 24). Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme (*sympáschei*); e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono insieme (*sygkairéi*)» (v. 26).

Il termine *symféron* (v. 7) è il participio del verbo *syn-férein*, che significa «essere utile, vantaggioso, conveniente». Il verbo *keránnymi* del v. 24 è preceduto dal suffisso *syn-*, col conseguente significato di «unire, comporre, disporre». Circa il v. 26 la traduzione CEI (sia 1974, sia quella del 2008) recita così: «Se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono *con lui*»; ora, nel testo originale quest'ultima precisazione non c'è, ma traducendo in questo modo si pone l'enfasi sull'unione con il singolo membro e non con la comunità (appunto, «*con lui*»). Più corretta, invece, sembra un'altra traduzione: «Se un solo membro soffre, tutte le membra soffrono insieme, se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono insieme».¹⁸ Pure i verbi *syn-páschein* e *syn-káirerin* (letteralmente «con-soffrire» e «con-gioire») grazie al medesimo suffisso trasmettono con tutta evidenza l'idea della partecipazione e della condivisione.

Nella traduzione non sempre emerge con evidenza la presenza di *syn-*, perché nei composti esso si fonde con il significato del verbo cui è anteposto; ciononostante può risultare interessante sottolinearne la presenza, perché in alcuni casi potrebbe fungere quasi da «spia luminosa» delle dinamiche sinodali. Esse infatti sono tutte accomunate da un dato di base: l'unità, l'essere insieme, il vivere con.

¹⁸ Cfr. ad es. R. FABRIS, *Prima lettera ai Corinzi. Nuova versione, introduzione e commento*, Paoline, Milano 1999, 156.

3. *L'originalità di un'immagine nota*

L'analogia tra l'interazione delle parti del corpo umano e la complementarità tra i diversi membri della comunità cristiana fila via liscia senza intoppi e senza grandi sorprese: diversità di compiti, ma unico scopo; molteplicità dei doni, ma unità d'intenti. Nessuno tipo di meraviglia. Tra l'altro l'immagine somatica non è nemmeno originalissima, dal momento che già il complesso delle diverse componenti dello Stato era stata paragonata ad un corpo.¹⁹

Il tratto di novità di questa argomentazione paolina, invece, sta tutto nell'esplicita identificazione cristologica del corpo ecclesiale. Infatti, se l'Apóstolo avesse detto «come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche *la Chiesa*» (cfr. v. 12), non avremmo percepito nessuna sbavatura nel ragionamento: l'esposizione sarebbe risultata corretta. L'affermazione assolutamente originale sta nel fatto che i credenti tutti insieme non formano tanto il corpo della Chiesa, quanto piuttosto il corpo di Cristo: «come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche *il Cristo*» (cfr. v. 12). Concetto, questo, ribadito ed esplicitato pure alla fine: «Ora voi siete corpo di *Cristo* e, ognuno secondo la propria parte, sue membra» (v. 27). Sta tutta qui l'originalità dell'asserzione paolina.

Dunque, rispettando fino in fondo le intenzioni di Paolo, si dovrebbe attenuare l'attribuzione puramente metaforica dell'immagine somatica; egli, infatti, la declina in maniera fortemente realista. La comunità cristiana non intrattiene con il suo fondatore una relazione solamente di stima e di ricordo affettuoso; essa, piuttosto, ha la consapevolezza che il Risorto l'ha unita a sé in modo vitale, incorporando tutti i credenti nella propria vita divina. La Chiesa è il suo Corpo, il suo "prolungamento" somatico nella storia e nel mondo; nelle vene della Chiesa scorre la vita stessa di Cristo! Quindi, le relazioni di cooperazione e reciprocità tra i cristiani non possono essere valutate alla stregua degli accordi funzionali ad una strutturazione e ad una collaborazione costruttiva di una qualsiasi forma di aggregazione e convivenza umana. I rapporti di cooperazione e corresponsabilità scaturiscono, piuttosto, dalla natura stessa della Chiesa, in quanto organismo vivente, che deve la propria esistenza alla forza vitale proveniente da Cristo Risorto. La linfa vitale è la vita stessa di Gesù nella vita dei credenti. «In quel corpo – afferma la *Lumen gentium* – la vita di Cristo si diffonde nei credenti che, attraverso

¹⁹ L'immagine è usata da Menenio Agrippa e da Seneca. Anche nel linguaggio contemporaneo si può parlare del «corpo di ballo», intendendo tutti i ballerini di una compagnia, del «corpo forestale dello Stato», del «corpo dei carabinieri» o «degli alpini», ecc, relativamente a un battaglione o a una compagnia di soldati, del «corpo bandistico» in riferimento ad un gruppo di strumentisti, dello «spirito di corpo» quando si parla di atteggiamenti di solidarietà, cameratismo, ecc.

i sacramenti, si uniscono in modo arcano e reale a lui sofferente e glorioso».²⁰ Dunque, i cristiani tutti insieme formano un corpo che appartiene al Signore glorioso e sul quale egli riversa la sua vita divina.

Infine, in questa argomentazione paolina relativa alla comprensione somatica della Chiesa si raggiunge un apprezzabile equilibrio tra due componenti fondamentali della vita cristiana: da una parte si dice che i cristiani sono il Corpo di Cristo; questo è un dato di fatto, perché si tratta di un'appartenenza irrevocabile, data in partenza in forza del battesimo (v. 13) (dimensione oggettiva). Dall'altra, invece, si dice che ciascuno è «un membro per sua parte» (v. 27), ossia che ha nel Corpo ecclesiale una sua specifica funzione, in forza della quale è chiamato ad offrire il proprio contributo non deputabile ad altri (dimensione personale). Da qui emerge con chiarezza la distinzione dei ministeri: come c'è differenza di ruoli nelle membra di un organismo vivente, così c'è una ripartizione di compiti necessari per la vita del corpo ecclesiale: apostoli, profeti, maestri e i doni dei miracoli, delle guarigioni, di assistere, di governare, delle lingue (cfr. v. 28).

4. *Ricadute ecclesiali*

L'immagine della Chiesa come corpo di Cristo è assai feconda ed è foriera di molte conseguenze per la vita dei credenti. Ci limitiamo a riprenderne solo alcune.

In primo luogo, se tutte le membra appartengono all'unico corpo, allora tutte le membra si appartengono reciprocamente. Nessuno è estraneo o nemico, ma si è tutti fratelli. Ovviamente per Paolo si entra a far parte di questo corpo – la Chiesa – con il battesimo, ma idealmente un certo grado di appartenenza può e deve travalicare i confini di quella esclusivamente ecclesiale, includendo – almeno in forma incoativa – ogni uomo ed ogni donna:

Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli! [...]. Abbiamo bisogni di costituirci in un "noi" che abita la Casa comune.²¹

Dalla reciproca appartenenza deriva, poi, la cura che si deve riservare non solo agli appartenenti della propria cerchia, ma ad ogni essere umano. La parola d'ordine, in questo caso, dovrebbe essere «solidarietà», declinabile nell'accudimento dei più deboli, nell'«amore politico»,²² nella cura dell'ambiente con un'ecologia integrale.²³ Nessuno mi è estraneo, siamo tutti fratelli (cfr., appunto, l'enciclica di

²⁰ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, n. 7.

²¹ FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, nn. 8.17.

²² *Ibidem*, n. 180.

²³ Cfr. IDEM, Lett. enc. *Laudato si'*, 25 maggio 2015, nn. 137-162.

Papa Francesco), tutti interconnessi gli uni con gli altri, «partecipi delle gioie e dei dolori degli altri» (1Pt 3,8).

In secondo luogo, se la Chiesa è paragonabile ad un corpo, allora per essere un essere vivente sano, deve evolvere, deve crescere. Un organismo non può arrestare il proprio sviluppo, altrimenti muore.²⁴ E gli ostacoli più grandi a questo movimento di evoluzione sono la stagnazione, il «si è sempre fatto così», l'accidia pastorale, il pessimismo sterile, le inutili guerre reciproche.²⁵ L'antidoto migliore a questa forma di inerzia è costituito dalla creatività e dalla fantasia. Altrimenti, non faremo altro che alimentare la “follia” della pastorale, ossia pretendere che le cose cambino, pur continuando a fare sempre le stesse cose.²⁶ Al Congresso internazionale della pastorale delle grandi città del 2014, il Papa ha raccomandato con molta forza «un cambiamento nella nostra mentalità pastorale. Si deve cambiare!»,²⁷ ha detto. Se la Chiesa non evolve non è più un organismo in divenire, un corpo in crescita, ma finisce per rinsecchire, diventando una mummia. A questo riguardo è necessario un passaggio da una pastorale di conservazione ad una pastorale generativa. Ma cosa significa essere generativi? Trasmettere vita significa avere più a cuore la vita altrui che quella personale. I genitori, solitamente, questo lo vivono quasi spontaneamente: sono appassionati più per le sorti dei loro figli che per le proprie. Probabilmente è chiesto anche alle comunità cristiane (e ai presbiteri che le guidano) di vivere tale atteggiamento estroflesso, mettendo un po' da parte la domanda “che ne sarà di me?”, ponendosi più l'altra: “che ne sarà di loro?”. In questo modo nelle comunità cristiane le generazioni giovani sperimenteranno il sentirsi a casa e le generazioni adulte sapranno cosa significhi vivere concretamente paternità e maternità spirituali.

IV. L'ALBERO (MT 13,31-32)

1. Interpretazione ecclesiologica di una parabola del Regno

Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami (Mt 13,31-32).

²⁴ IDEM, Esort. ap. *Christus vivit*, 25 marzo 2019, n. 35: «Chiediamo al Signore che liberi la Chiesa da coloro che vogliono invecchiarla, fissarla sul passato, frenarla, renderla immobile».

²⁵ Cfr. IDEM, *Evangelii gaudium*, in particolare il cap. “Tentazioni degli operatori pastorali”, nn. 76-86.

²⁶ Cfr. A. MATTEO, *Pastorale 4.0. Eclissi dell'adulto e trasmissione della fede alle nuove generazioni*, Ancora, Milano 2020, 7-8.

²⁷ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale della pastorale delle grandi città*, 27 novembre 2014.

In questa parabola viene messo in luce il contrasto tra un inizio piccolo, timido, quasi insignificante, e l'esito ampio, imprevedibile. Viene a crearsi, così, uno scarto evidente tra una premessa infima, per nulla promettente, e il risultato grandioso. Questa è la dinamica del Regno: si presenta in modi umili, ma la sua efficacia supera ogni aspettativa. La parabola mette in campo, così, un contrasto palese tra un prima e un dopo, ma più che sui risultati essa sembra indirizzare l'attenzione sulla dinamica di fondo, sul processo prodigioso di crescita che conduce alle conseguenze finali.²⁸ In questo modo, se inizialmente l'interesse cade sulle proporzioni immense dell'esito ultimo, la questione più curiosa e intrigante che si pone in seguito è, appunto, il movimento interno, il processo nascosto che conduce a questi effetti imponenti.

La crescita prodigiosa della pianta, poi, non è finalizzata all'abbondanza degli eventuali frutti, alla robustezza dei rami o alla bellezza della chioma (solo per formulare alcune ipotesi), ma mira unicamente alla capacità di ospitare gli uccelli, offrendo loro una sosta nel loro peregrinare. Forse, il richiamo implicito a Ez 17,22-23 e Dan 4,20, potrebbe indicare una interpretazione universalistica: anche i pagani potranno dimorare presso questo «albero mondiale, che offre protezione a tutti gli esseri viventi e a tutti i popoli».²⁹

Così siamo legittimati a chiederci se non sia proprio la comunità dei credenti il luogo in cui è possibile trovare questo tipo di ospitalità³⁰ «universale» e, soprattutto, se essa stia realmente vivendo un processo che la conduca, al di là delle premesse a volte molto povere, ad essere veramente ospitale.

Inoltre, se l'albero cresce in un modo non verificabile, la scopo della crescita invece lo è, e sta tutto nella capacità di offrire quell'accoglienza che viene descritta come l'annidarsi degli uccelli del cielo tra i rami dell'albero (cfr. v. 32). Detto altrimenti: al di là di tutte le aspettative che si possono coltivare nei confronti di una comunità cristiana, probabilmente la dimensione dell'accoglienza delle persone che cercano un luogo di rifugio potrebbe proporsi come un obiettivo non del tutto marginale. Così essa diviene un antidoto alla solitudine e all'isolamento che talora affliggono le persone.³¹ È evidente che il dono dell'ospitalità chiede di

²⁸ Cfr. A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, Edizioni Qiqajon, Magnano 1995, 249.

²⁹ J. GNILKA, *Il vangelo di Matteo. Parte prima*, Paideia, Brescia 1990, 718. «Un ramoscello io prenderò dalla cima del cedro [...]. Metterà rami e farà frutti e diventerà un cedro magnifico. Sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno, ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà» (Ez 17,22-23). «L'albero che tu hai visto, alto e robusto [...], sui cui rami abitavano gli uccelli del cielo, sei tu, o re, che sei diventato grande e forte; la tua grandezza è cresciuta, è giunta al cielo e il tuo dominio si è esteso fino all'estremità della terra» (Dan 4,17-20).

³⁰ Per le interpretazioni ecclesiologicalhe della parabola, cfr. U. LUZ, *Matteo 2*, Paideia, Brescia 2010, 414-415.

³¹ Contro la solitudine è d'aiuto pure l'immersione nella comunione dei santi, che orienta al compimento escatologico ed è di conforto per affrontare le fatiche della vita, della fede e del

mettere al centro dinamiche comunionali, competenze relazionali, capacità di creare incontri fraterni.

Curioso, infine, un dettaglio linguistico: il verbo che in traduzione è reso con l'italiano «fare il nido», in realtà sarebbe *kataskēnōō*, che letteralmente significa «accamparsi», «piantare la tenda», «vivere», «riposare». La radice verbale *-skn* crea molti rimandi suggestivi ad alcuni passi biblici, nei quali si ricorda la *shekinah* della Tenda del convegno (la gloria della presenza misteriosa di Dio) e l'attendarsi del *Lógos* tra gli uomini (*eskēnōsen*: Gv 1,14). Chiaramente per gli uccelli del cielo, l'atto dell'accamparsi fra i rami coincide concretamente con la costruzione di un nido, ma offrire e ricevere accoglienza nell'ambito ecclesiale crea l'occasione per un ingresso nell'ospitalità stessa di Dio: nella cultura semitica l'ospitalità è vissuta come qualcosa di sacro, molto probabilmente perché si è sempre percepito che in qualche modo in essa è implicato Dio stesso.³²

2. Ricadute ecclesiali

Da una interpretazione prettamente ecclesiale di questo testo possono derivare alcune applicazioni concrete, che vanno affidate all'iniziativa di ogni comunità cristiana. Immaginare con un po' di fantasia la Chiesa come un grande albero, al cui riparo la gente stanca viene a rifugiarsi, respira un po' di aria pulita e rinfranca le forze per poi riprendere il cammino, potrebbe rivelarsi accattivante. Si tratta, certo, solo di una immagine, ma come tutte le metafore essa può ispirare e motivare scelte e percorsi fattivi. In fondo, nel nostro contesto culturale individualista e competitivo trovare un po' di ristoro, sperimentare il calore di un luogo sicuro (cfr. l'immagine del nido) e ricevere un'accoglienza affettuosa e gratuita potrebbe veramente trasformarsi da una parte in un servizio prezioso che le comunità possono offrire e dall'altra in una esperienza umana e spirituale alla portata di chiunque la desideri. Nella “formula uno” c'è il *pit stop*: il momento in cui, molto rapidamente, si fa il pieno, si cambiano le gomme e l'auto può ripartire a tutto gas...

Di fatto, uno dei tratti che ci vengono donati dalla metafora dell'albero è precisamente la sensazione di accoglienza cordiale ma nella piena libertà: nessuno viene trattenuto, tutti possono andare e venire liberamente, ricevendo l'aiuto e l'incoraggiamento di cui abbisognano. La Chiesa potrebbe offrire nei crocevia

servizio pastorale. BENEDETTO XVI, *Omelia per il solenne inizio del ministero petrino*, 24 aprile 2005, 708: «Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo. La schiera dei santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta».

³² Per il concetto di ospitalità nella Chiesa cfr. R. REPOLE, *La Chiesa e il suo dono. La missione fra teo-logia ed ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 2019, in particolare i paragrafi “La Chiesa come ospitalità degli uomini in Cristo. L'effetto del dono”, 249-255 e “Ospiti di e in Cristo, ovvero «di casa» con Dio”, 271-272.

attraversati freneticamente dagli uomini e dalle donne del nostro tempo esperienze di autentica ospitalità, che diano ristoro e forza per il cammino. In un tempo in cui i cristiani vivono una crisi di credibilità e di esculturazione rispetto alla mentalità corrente,³³ la gratuità di un dono di questo tipo potrebbe creare inediti spazi di incontro e occasioni nuove di annuncio. Tutto questo ovviamente chiede un approccio non ingenuo, perché per fornire questo tipo di servizio ci si deve attrezzare non soltanto di strutture adeguate, ma soprattutto di cristiani motivati e preparati, capaci di ascolto e di calore umano. Non si deve partire da zero, ovviamente, perché molto già si sta facendo, ma se la Chiesa riuscisse a donarsi in questo modo, forse alcune remore nei suoi confronti cadrebbero. In fondo, la menzione del «nido» che gli uccelli vengono a porre fra i rami, non fa che confermare ed approfondire l'idea di una Chiesa ospitale, che si possa concretizzare nel dono della protezione, del calore, della compagnia e della gentilezza.

Senza dimenticare che nell'ospitalità si realizza la reciprocità di un dono: chi accoglie dona qualcosa, ma anche riceve; l'ospite, infatti, è sempre portatore di novità. E, in questa reciprocità, entrambi fanno l'esperienza di essere accolti nell'ospitalità di Dio in Cristo.

V. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Alla fine di questo contributo, ci si accorge che di sinodalità si può parlare senza ricorrere esplicitamente a questo termine. Infatti, al di là delle singole parole utilizzate, ciò che conta sono i reali processi comunionali, in forza dei quali si possono attivare le migliori energie sia nei progetti, sia nella prassi. Le immagini (le tre analizzate e diverse altre presenti nel testo biblico) presentano una forza evocativa che va accolta in tutta la sua carica immaginativa; la metafora infatti oltre a comunicare un concetto produce una visione nuova, originale, che può affascinare e dare slancio.

Nelle metafore della casa, del corpo e dell'albero sono emerse dinamiche comunitarie che da sempre hanno innervato e sempre innerveranno la vita della Chiesa. La sfida per i cristiani è stata e sarà quella di percepirsi come un tutt'uno, un soggetto collettivo, che pensa, prega, decide e agisce *insieme*. Queste pagine della Scrittura si propongono, così, sia come un argine alla dominante "Io-crazia",³⁴ che innalza il dispotismo dell'ego a unico criterio di valutazione culturale e valoriale, sia come un efficace incoraggiamento a coltivare la fratellanza, la prossimità che educi presbiteri, religiosi e laici ad un "noi" non elitario e non selettivo (come,

³³ Cfr. C. THEOBALD, *Mistica della fraternità. Lo stile nuovo della Chiesa e della teologia nei documenti programmatici del pontificato*, «Il Regno-Attualità» 2/9 (2015) 587.

³⁴ M. RECALCATI, *Non avere paura della vita: un nome della Fratellanza*, in <http://www.settimananews.it/cultura/non-avere-paura-della-vita-un-nome-della-fratellanza/> (08.10.2022).

invece, nei club). Un “noi” ecclesiale inclusivo, a cerchi concentrici, come direbbe Paolo VI, in cui tutti possano sentirsi fratelli e sorelle, chiamati ad edificare insieme la *casa* comune, a sentirsi membra di un unico *corpo*, e ad accogliere uomini e donne a braccia spalancate come i rami di un grande *albero*.

ABSTRACT

I termini «sinodo», «sinodalità» e «sinodale» nella Bibbia non si trovano, ma non per questo ne è assente il concetto. Oggi, con l’aggettivo “sinodale” si indica una modalità *comunitaria* nell’affrontare una determinata questione e di prendere delle decisioni; basti pensare al Concilio di Gerusalemme di At 15. Nella Scrittura sono diversi i testi che fondano una visione ecclesiological comunione. Il contributo verte sulla forza delle immagini, concentrandosi su tre metafore: l’edificio (Ef 2,19-22), il corpo (1Cor 12,12-30) e l’albero (Mt 13,31-32). Rileggendole grazie ad una interpretazione aperta alla possibilità di attualizzazione, si scopre che hanno molto da dire sia all’esegesi scientifica, sia alle realizzazioni di tipo pastorale.

The words «synod», «synodality» and «synodal» are not present in the Bible, but it is possible to find their concept. Nowadays, the adjective “synodal” denotes a communal way of addressing a particular issue and making decisions, as we can see, for example, in the Council of Jerusalem (Act 15). There are several texts in Scripture that ground an ecclesiological vision of “communion”. This article tries to show the power of these images, focusing on three metaphors: the building (Eph 2.19-22), the body (1Co 12.12-30) and the tree (Mt 13.31-32). Our understanding of these metaphors today offers new opportunities both for a scientific exegesis and for pastoral work.